La rivoluzione di velluto dell'ortografia bolognese: da tre a uno

Daniele Vitali
Responsabile del sito
<http://www.bulgnais.com>

Sommario

La letteratura bolognese è iniziata nella seconda metà del '500, ma fino al tardo '800 non si è sviluppata una grafia adatta a un uso più vasto. Dopo la nascita della glottologia, un vocabolario del 1901 e un altro del 1967 hanno proposto una grafia scientifica, adeguata al complesso sistema vocalico bolognese, cui però gli autori hanno preferito una grafia divulgativa povera di segni diacritici. Solo in seguito a uno studio sulla fonetica bolognese effettuato in ambiente accademico nel 1995 è stato possibile proporre una grafia fonetica adatta a diversi scopi, tanto che è stata usata per il più recente dizionario bolognese, per un sito Internet, per corsi di lingue e per numerose pubblicazioni. Grazie alle sue caratteristiche, ma anche e soprattutto grazie alla sua applicazione pratica, questa ≪ortografia lessicografica moderna≫ ha guadagnato terreno, e viene ora usata dalla maggioranza degli autori.

Parole chiave: Bolognese, ortografia, fonetica, standardizzazione, dialettologia.

... al bolognese bisognerebbe un alfabeto
di 40 o 50 o più segni.
(G. Leopardi, *Zibaldone*)

1 La questione dell'ortografia

Osservando lo stesso testo scritto in diverse lingue, ad esempio su un pacchetto di biscotti, ci divertiamo in molti a riconoscere di quali lingue si tratta. Ciò è possibile grazie al diverso **aspetto grafico** di ciascuna. In Italia vengono individuati abbastanza facilmente l'inglese, il francese, il tedesco e lo spagnolo, ma vi sono spie anche per tutte le altre lingue che si possono trovare in un testo del genere: per tacere di arabo e russo, che fanno uso di alfabeti diversi dal nostro, il *polacco* è identificabile per la ę e la ł, l'*ungherese* ha tante dieresi e accenti, l'*albanese* varie *ë* e *q*, il *finnico* abbonda di *ää* e di *kk*, lo *svedese* ha la *å*, il *danese* la *ø* e così via.

BDD-A5235 © 2004-2005 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:37 UTC)

Questa riconoscibilità grafica, unita al fatto che a scuola prima di studiare la grammatica della propria lingua si comincia con l'alfabeto, fa sì che generalmente si attribuisca molta importanza all'ortografia, non soltanto per scrivere correttamente, ma anche per **motivi identitari**, come prova l'abbandono dell'alfabeto cirillico e il ritorno a quello latino da parte di alcune lingue dell'ex-URSS: è il caso dell'*azero*, per sottolineare la somiglianza col *turco*, o del *ceceno*, lingua di un paese brutalmente occupato dalla Russia.

Naturalmente, l'ortografia non è che un aspetto assai superficiale del problema: il fatto che a livello psicologico sia molto importante il suo aspetto grafico non significa che la scelta di un alfabeto o dell'altro tocchi la sostanza, cioè la **struttura**, di una lingua. La prova è fornita proprio da quelle che hanno cambiato più volte alfabeto: i già citati turco, azero e ceceno si scrivevano in passato con caratteri arabi, poi il turco passò all'alfabeto latino nel 1928 e l'azero e il ceceno fecero lo stesso per imitazione negli anni Venti del Novecento. Successivamente Stalin impose il cirillico, scelta che come si diceva è stata rovesciata negli anni Novanta. Altre lingue, ad es. il *calmucco* o l'*abcaso*, hanno cambiato sistema grafico ancora più volte.

Lingue che non cambiano alfabeto, come il *russo* saldamente ancorato al cirillico o il *tedesco* scritto da tempo con l'alfabeto latino, possono però subire delle **riforme ortografiche**: per il russo citiamo almeno quelle volute da Pietro il Grande e da Lenin, per il tedesco notiamo la riforma 1998-2005, diretta da una commissione di linguisti e ormai passata malgrado proteste iniziali piuttosto vivaci capeggiate da alcuni quotidiani[1]. Anche l'*Académie Française* aveva provato a modificare leggermente l'ortografia *francese* nel 1991, con un'abolizione di dieresi e circonflesso subito ritirata perché vista da tanti francesi addirittura come un tradimento della patria.

Se l'aspetto grafico desta tanto vivaci discussioni per lingue ufficiali di lunga tradizione come il francese o il tedesco, che dispongono di apparati statali e mediatici in grado di aiutare non poco l'unificazione dell'ortografia, è facile immaginare come la questione possa risultare incandescente nel caso delle **lingue minoritarie**.

Si sa che l'unificazione della lingua scritta, ortografia compresa, a partire dall'inizio del Novecento ha aiutato molto la sopravvivenza del *catalano*, che oggi anzi è in piena rinascita. È risaputo anche che l'*euskara batua* del dopo-Franco ha consentito alle autorità del Paese Basco spagnolo di tradurre in pratica la forte volontà politica di rilanciare la lingua della loro comunità autonoma, e un esempio molto recente ci è offerto dal *rumantsch grischun* del linguista Heinrich Schmid che, accolto all'inizio come un ibrido parlato da nessuno, si è pian piano affermato consentendo alla Svizzera, nel 1996, di conferire al romancio lo status di lingua ufficiale alla pari con tedesco, francese e italiano, progetto risultato impossibile finché vi erano cinque norme scritte. Inutile dire che tanto ritardo ha

[1] Cf. l'articolo di Daniele Vitali sull'ortografia tedesca e il problema generale dell'ingegneria linguistica e della standardizzazione ortografica, pubblicato su *Tracce*, rivista dei traduttori italiani della Commissione europea:
`http://europa.eu.int/comm/translation/reading/periodicals/interalia/trac1400.pdf`

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5235 © 2004-2005 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:37 UTC)

nuociuto molto alla lingua, causandone un forte indebolimento e una notevole frammentazione geografica.

Che per fermare l'arretramento di una lingua minoritaria sia necessario trovare una **forma interdialettale**, che consenta ai parlanti dei diversi dialetti di capirsi fra loro senza ricorrere alla lingua maggioritaria causa dell'arretramento, appare insomma evidente. Eppure spesso non si è riusciti non solo a trovare una norma unica, ma nemmeno un'**ortografia unificata** che consentisse, se non di parlarsi, almeno di **leggersi** fra locutori di dialetti diversi. Se l'*occitano* è riuscito nell'impresa, non si può dire altrettanto del *sardo*, la cui unificazione ortografica è stata intrapresa alle fine degli anni Novanta ma non ha ancora superato lo stadio delle discussioni, molto accese, fra gli specialisti[2]. Una soluzione è stata trovata solo da poco per il *ladino dolomitico*, dove un progetto analogo a quello dei romanci, avviato all'inizio degli anni Novanta, ha consentito di stampare la prima grammatica di ladino standard. Intanto, sia il sardo sia il ladino dolomitico hanno continuato ad arretrare rispetto all'italiano, pur partendo entrambi dalla vantaggiosissima situazione, impensabile per i baschi, di un 80 % circa della popolazione che parlava uno dei dialetti delle rispettive lingue negli anni Settanta. Diciamo questo nella consapevolezza che la sola unificazione ortografica non basta ad assicurare la sopravvivenza di una lingua, che dipende anzitutto da fattori sociolinguistici e dalla **volontà dei parlanti**, e anche nella coscienza degli sforzi a volte clamorosi compiuti dai vari movimenti per la tutela delle rispettive lingue.

Veniamo ora alla particolare vicenda del **bolognese**, e alla sua particolare situazione sociolinguistica. Parlato ancora dalla maggioranza della popolazione fino agli anni Sessanta, il bolognese ha vissuto un rapidissimo e travolgente regresso a partire dal *boom* economico, fino alla situazione attuale in cui le giovani generazioni spesso non sono nemmeno in grado di capirlo, le generazioni intermedie lo conoscono passivamente ma non lo usano praticamente mai e gli anziani preferiscono mantenerlo tra le mura domestiche, rinunciando, almeno in città, a utilizzarlo in pubblico.

Questi sviluppi sociolinguistici sfavorevoli non significano però che la voce del bolognese si sia spenta: consapevoli della situazione, diversi studiosi e divulgatori fin dagli anni Sessanta, e poi per tutto l'arco degli anni Settanta e Ottanta, hanno continuato a scrivere libri per salvarne il ricordo, fissando vocaboli, fraseologia, analizzando anche le varianti sociologiche, professionali, generazionali ecc. Il lavoro di questi autori, come Alberto Menarini e Luigi Lepri, è stato reso possibile fra l'altro dal loro inserimento in una comunità che non ha mai interrotto l'uso del dialetto, e che ha continuato a utilizzarlo, oltre che nei ritrovi privati, anche in pubblico, rappresentando commedie teatrali, recitando versi, cantando canzoni, pubblicando perfino alcuni libri di racconti in prosa.

[2] Cf. le pagine sul multilinguismo della rappresentanza della Commissione europea a Milano. Vi è riportata la discussione sulla standardizzazione del sardo, coi seguenti link:
<http://www.uemilano.it/multilinguismo/pdf/lsu.pdf> documento sulla ≪Limba Sarda Unificada≫ della Regione Sardegna;
<http://www.uemilano.it/multilinguismo/emendamenti_bolognesi.html> relativi emendamenti proposti dal linguista Roberto Bolognesi.

BDD-A5235 © 2004-2005 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:37 UTC)

Va osservato *en passant* che, grazie all'importanza della città di Bologna, il dialetto bolognese gode di una tradizione lessicografica e letteraria non del tutto trascurabile nel panorama dialettale italiano, tradizione che ha contribuito al mantenersi di un certo fermento anche in tempi sfavorevoli.

Nella seconda metà degli anni Ottanta si è potenziato il filone musicale, con l'emergere di alcuni nuovi talenti fra i quali spicca Fausto Carpani, figura a un tempo di cantautore e studioso che ha inaugurato diverse attività innovative (completo rinnovamento della canzone dialettale, il primo CD bolognese cui ne sono seguiti molti altri, un periodico stampato in proprio interamente in bolognese con un numero di abbonati sempre crescente). Nel corso degli anni Novanta si è prodotta un'ulteriore svolta con l'apparire di nuovi studi (cf. sotto) e, nel 1999, la nascita di un **sito Internet** (*Al Sît Bulgnaiṡ* 'Il Sito Bolognese')[3], sviluppatosi in poco tempo in un portale praticamente completo sulle varie attività in cantiere. Il Sito ha anche promosso il **Primo corso di bolognese**, tenuto da Roberto Serra in un teatro cittadino, con folta partecipazione di giovani desiderosi di apprendere il dialetto da zero, non avendo potuto acquisirlo per trasmissione diretta. Accanto a questi giovani ha partecipato al Corso l'altra realtà sociolinguistica del bolognese di oggi: diversi anziani che, parlandolo già, volevano imparare a scriverlo e sistematizzare a livello teorico le proprie conoscenze morfologiche e sintattiche, oltre a quarantenni e cinquantenni ansiosi di rinfrescare le proprie conoscenze.

Per tutte queste attività occorreva un modo di scrivere il bolognese che rispondesse a diverse esigenze, prima fra tutte quella di superare l'**occasionalità** per cui ciascun autore aveva il proprio sistema, non sempre coerente da una pagina all'altra della stessa pubblicazione. Altre esigenze erano la **rispondenza alla reale pronuncia**, sapendo che le pronunce possibili del dialetto sono diverse a seconda della provenienza (almeno centro cittadino, campagna occidentale, settentrionale, orientale, montagna media, montagna alta) e dell'età, e una **relativa semplicità** dei segni impiegati, sapendo però che il bolognese cittadino odierno ha 16 fonemi vocalici, contro i 7 dell'italiano.

La molteplicità delle esigenze aveva portato alla nascita, dall'Ottocento in poi, di tre filoni ortografici diversi:

1. **L'ortografia letteraria**. Il primo autore a scrivere in bolognese fu il persicetano Giulio Cesare Croce (1550-1609). Datando le sue opere a un periodo in cui il sistema fonetico bolognese era radicalmente diverso da quello odierno, figlio della rapida evoluzione dei secoli successivi, quest'ortografia è inutilizzabile per le fasi ulteriori, come rilevava già nell'Ottocento Carolina Coronedi Berti che, nell'introduzione al suo *Vocabolario bolognese italiano* (1869-1874), scriveva: ≪Che l'ortografia sia stata finora convenzionale non solo nel nostro dialetto, ma ancora in diversi altri, è un fatto di cui ci fanno accorti i moderni studi filologici, [...] ed è avvenuto dall'avere gli scrittori in dialetto italianizzato il dialetto nel quale hanno scritto, tramutando la parlata del popolo, eterno conservatore della lingua, in una parlata direi più civile e più accosta all'italiano. Ben è vero che la

[3] *Al Sît Bulgnaiṡ*: <http://www.bulgnais.com>

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5235 © 2004-2005 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:37 UTC)

pronuncia di un dialetto presenta alla scrittura immense difficoltà, per la contrazione delle voci e per molte graduazioni di suoni, che volendoli pure far comprendere, pare non ti bastino le lettere dell'intero alfabeto italiano; [...] ma d'altra parte, se la scrittura di un dialetto non sarà intesa da chi non sia dello stesso paese, colla scrittura il dialetto stesso non sarà che male interpretato. [...] Trovare perciò un'ortografia che rendesse facile la lettura, e più che sia possibile giusto il suono della pronuncia, toglierle i segni convenzionali per quanto si può, i quali impediscono massime a chi non sia del paese, non solo di poter leggere la scrittura come si conviene, ma di poterla comprendere, mi parve argomento degno di attenzione e di studio. [...] È perciò ch'io mi diedi cura di trovare un'ortografia che rendesse le voci alla semplicità che escono dalla bocca del volgo, lasciando che la si scostasse quanto occorresse dall'ortografia italiana, a contrario delle antecedenti che la seguivano. Così invece, p. es. di scrivere *burrasca*, secondo il suono fonico scrivo *burasca*, *dona* invece di *donna*, *dunzèla* piuttosto di *dunzèlla* [...]. Per sommo difetto oltre i molti segni, le passate ortografie avevano quello di tramutar spesso le vocali l'una per l'altra, come p. es. si scriveva *numer* invece di *nomer*, *nuvla* per *novla*, *nuvel* per *novel*, *punt* in luogo di *pont*, *zuventù* per *zuventò* come chiaramente si pronuncia. E tutti questi scambi di lettere rendendo diversa la scrittura dal modo di pronunziarla, faceva sì che chiunque avesse tentato leggerla senza conoscere le convenzioni, trovava inciampi e ad ogni parola commetteva errori». Le critiche della Coronedi, probabilmente ingiuste verso il Croce, erano però assai calzanti se riferite agli autori del suo secolo e d'inizio Novecento, che pronunciavano all'incirca come lei: l'esigenza «psicografica» di avvicinare la scrittura bolognese a quella dell'italiano causava grafie che distorcevano sensibilmente la vera pronuncia, come in autori molto importanti della tradizione bolognese quali il commediografo Alfredo Testoni (1859-1931) e il cantautore Carlo Musi (1851-1920). Anche nel loro caso, alcune caratteristiche grafiche sono dovute alla pronuncia bolognese dell'epoca, ma gli esempi dati dalla Coronedi rendono l'idea di come la grafia letteraria, malgrado il prestigio che ancora oggi la rende usata nell'ambiente dei copioni teatrali, sia inutilizzabile a fini didattici e divulgativi per un pubblico sempre più di madrelingua italiana e che non può, dunque, reinterpretare ogni parola prima di riuscire a riconoscerla. Per questo motivo, non vi è autore letterario o studioso che abbia utilizzato quest'ortografia in tempi recenti.

2. **L'ortografia lessicografica**. Chiamiamo così quest'ortografia in quanto le sue massime espressioni sono il dizionario di Gaspare Ungarelli del 1901 e quello di Pietro Mainoldi del 1967, ma il fondamento del sistema si deve alla nascita della glottologia e agli studi di fonetica di Alberto Trauzzi e Augusto Gaudenzi, che introdussero segni «esotici» come ad es. la å e la *s*, *z* ed *n* col puntino: *cusén* 'cuscino' vs. *cuśén* 'cugino'; *znèr* 'cenare' vs. *żnèr* 'gennaio'; *galéṅna* 'gallina', *lóṅna* 'luna' vs. *panna* 'penna'. L'uso integrale dei simboli della glottologia italiana come si presentava a inizio

BDD-A5235 © 2004-2005 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:37 UTC)

Novecento sembrò esagerato al Mainoldi che, pur mantenendo i segni già detti e i circonflessi per le vocali lunghe, riuscì però a creare un sistema non più soltanto scientifico, ma che poteva anche aspirare ad essere utilizzato come sistema ortografico (e infatti, anche se un po' confusamente, fu adottato da alcuni poeti). Scrive il Mainoldi nell'introduzione all'opera propedeutica al suo dizionario, il *Manuale dell'odierno dialetto bolognese* del 1950: ≪Il problema pratico della grafia del dialetto bolognese non è di facile soluzione, anzitutto perché le vocali toniche hanno anche suoni che non esistono nella lingua italiana: si tratta di usare una scrittura che da un lato non sia troppo complicata, dall'altro non troppo lontana dalla pronuncia. [...] Ma il problema principale, che s'impone se si vuol rendere agevole la lettura degli scritti dialettali, è un altro: l'abbandono del sistema attualmente in uso che s'ispira alla corrispondenza della grafia al termine italiano anziché alla pronuncia dialettale. [...] Purtroppo gli autori che hanno scritto in dialetto bolognese nell'ultimo mezzo secolo, se hanno abbandonato le difficili grafie antiche, cioè precedenti alla Coronedi Berti, non hanno però seguito che parzialmente le sue esortazioni, sicché permane a tutt'oggi la consuetudine di una scrittura che chiameremo "etimologica", p. es. con l'uso della doppia consonante ove è in italiano e contrariamente alla pronuncia dialettale (scrivendo *matta* in luogo di *mâta*), o con alterazioni delle vocali con notazioni arbitrarie, come *à* per *e* aperto quando nel vocabolo italiano corrispondente vi è *a*, così *è* per *a* quando in italiano vi è *e*, ed *ù* per *o* chiuso quando in italiano vi è *u*. Vediamo p. es. scritto il titolo di una nota commedia del Testoni "*Quella ch'fa el cart*" (quella che fa le carte, l'indovina) mentre la grafia più vicina alla pronuncia è "*qualla ch'fa al chèrt*". Noi dunque insistiamo per una trascrizione che sia il più possibile aderente alla reale pronuncia, svincolandosi dal legame etimologico, che riteniamo non debba prevalere, mentre è la realtà della pronuncia che deve essere principalmente presa di mira. Limiteremo il più possibile i segni diacritici, riducendoli, per quanto riguarda le vocali, agli accenti ed all'*å*, già proposta per il nostro dialetto dal Gaudenzi e dall'Ungarelli: è del resto una lettera di uso corrente in altre lingue e la sua opportunità per il dialetto bolognese è paragonabile a quella p. es. dell'*ü* nella trascrizione dei dialetti lombardi. È vero che la limitazione dei segni diacritici non ci consentirà di rendere alla perfezione tutti i suoni del dialetto, ma ci avvicineremo ben più che col sistema in uso, e il lettore petroniano potrà agevolmente aggiungere quelle inflessioni del suono che sfuggono alla grafia, non ostacolato dallo sforzo di leggere *a* per *e* e viceversa!≫.

3. **L'ortografia divulgativa**. Messa a punto da A. Menarini a partire dal 1964 e portata avanti con poche modifiche da L. Lepri a partire dal 1986, tale ortografia accoglie alcuni elementi dell'ortografia lessicografica, come le consonanti col puntino, di cui due come si è visto consentono la differenziazione tra fonemi diversi, ma elimina ≪le lettere che la stessa lingua [cioè l'italiano] ormai ripudia≫, ad es. i circonflessi, lasciando al raddoppio

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5235 © 2004-2005 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:37 UTC)

grafico delle consonanti successive il compito di segnalare la non lunghezza delle vocali (infatti, in bolognese dopo vocale lunga si ha sempre consonante breve e viceversa per cui, anziché scrivere *sâc* 'sacco' vs. *sacc* 'secco' come Mainoldi, Menarini si limitava a *sac* vs. *sacc*. Questo sistema non consentiva però di distinguere fra *sô* 'suo' e *só* 'su', ragion per cui L. Lepri ha reintrodotto i circonflessi in posizione finale di parola). Per ulteriore semplificazione, l'ortografia divulgativa sfruttava certe convergenze fonologiche createsi nel bolognese del centro urbano: poiché oggi gli antichi *mäint* 'mente' e *måunt* 'monte', passando per gli stadi *mänt* e *månt*, sono diventati entrambi *mant*, così venivano scritti, lasciando al contesto il compito di distinguere, analogamente a quanto succede nel parlato. Questa soluzione non consentiva però di uscire dalle mura cittadine, oltre le quali le vecchie realizzazioni si sono in gran parte conservate ($\ddot{a} = \ll a$ tendente ad $e\gg$, non segnata nemmeno da Mainoldi, $\mathring{a} = \ll a$ tendente ad $o\gg$). Tale sistema semplificato è servito per la stesura di diversi libri e rubriche fisse sui giornali ma, malgrado la sua facilità, non si è mai generalizzato.

Nel 1994 chi scrive, terminata da poco la propria tesi di laurea sulle lingue caucasiche e da tempo la lettura del *Manuale* di Mainoldi, decise di applicare al bolognese ciò che aveva imparato all'università e, conosciuto L. Lepri unanimemente indicato da tutti i parlanti come il più competente dialettofono cittadino vivente, lo sottopose a numerose sedute di registrazione, scoprendo che, oltre che un rappresentante del dialetto urbano (poi battezzato **moderno standard intramurario**, minoritario anche in città per l'afflusso di dialettofoni da altre parti della provincia ma rimasto la variante più prestigiosa anche agli occhi di questi ultimi), è anche ben capace di riflessioni metalinguistiche e indisponibile a integrare le proprie conoscenze con supposizioni e congetture. Insomma, il parlante ideale, che ha così fatto da soggetto principale delle successive ricerche, che pure hanno tenuto conto dell'odierna stratificazione e della varietà dialettale dell'area bolognesofona (con le varianti suddette: almeno tre rami di campagna e due di montagna, uno dei quali assai eccentrico). Le registrazioni furono poi sottoposte a Luciano Canepari, professore di fonetica all'università di Venezia. Da questa collaborazione nacque l'articolo «Pronuncia e grafia del bolognese»[4], comprensivo di una proposta di grafia rigorosamente fonetica, che teneva conto della necessità di semplificare ma anche di rispettare un'equivalenza uno a uno tra fonemi e grafemi (compresi i digrammi e i trigrammi). Fra le proposte, quella di scrivere *ganba*, *itagliàn*, *Germâgna* 'gamba, italiano, Germania' in ossequio alla reale pronuncia, anche laddove l'ortografia lessicografica e quella divulgativa, per tacere di quella testoniana, avevano scritto *gamba*, *italiàn*, *Germânia*.

Appariva evidente che, data la natura dell'articolo, questo da solo non sarebbe bastato a determinare un riorientamento degli autori, e purtuttavia mi dedicai a trascrivere vari testi secondo quelle nuove proposte, arrivando rapidamente a un parziale riallineamento con l'ortografia lessicografica. In pratica, laddove le scelte di Mainoldi, per quanto apparentemente strane (come nel caso

[4]Pubblicato sulla *Rivista Italiana di Dialettologia* 19, 1995, pp. 119-164.

BDD-A5235 © 2004-2005 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:37 UTC)

di *ali ôv* ‘le uova’, pronunciato in realtà ≪*egliôv*≫), apparivano giustificabili dal punto di vista fono-morfologico, le lasciai immutate, a volte anche reinterpretandole. Mainoldi scriveva ad esempio *maint* ‘mente’ e *månt* ‘monte’, nonché *rivoluziån* ‘rivoluzione’, laddove l’odierno intramurario standard pronuncia rispettivamente *mänt/mant*, *mant/mänt* e *rivoluziän*, rimasti però *maint/mäint/mänt*, *må(u)nt/mò(u)nt* e *rivoluziå(u)n/rivoluziò(u)n* in campagna. Pensai che *än* e *ån* potessero indicare ciascuno una gamma di sequenze di suoni imparentate fra loro ed evolutivamente procedenti dalla stessa origine, e che tali suoni, in una scrittura orientata sull’intramurario ma **interdialettale**, potessero mantenersi distinti graficamente con la regola implicita per cui, in città, si possono oggi confondere. Nasceva così la **grafia lessicografica moderna**, il cui primo utilizzo pratico fu il *Dizionario italiano-bolognese, bolognese-italiano*, di Daniele Vitali e L. Lepri, pubblicato in formato tascabile da Vallardi nel 1999 (con una seconda edizione ampliata nel 2000). Questo lavoro, contenendo molta più fraseologia del dizionario del Mainoldi da cui aveva preso le mosse, fu l’occasione di valutare la validità di molte scelte, in particolare in materia di apostrofo e di spaziatura fra parole, dal momento che nella frase i diversi elementi lessicali e grammaticali interagiscono subendo varie modifiche per prostesi, epentesi, epitesi, aferesi, sincope, apocope ecc. Risultò che l’ortografia funzionava, ma c’era da temere che la sua ricchezza di segni, se avrebbe probabilmente aiutato la lettura da parte dei giovani italofoni, avrebbe però complicato la scrittura da parte degli anziani dialettofoni, meno abituati ad astrarre dall’ortografia italiana. Ci aspettavamo anche un certo rifiuto per scelte ≪antiscolastiche≫ come *ganba* e *itagliàn*, dovuto all’interiorizzazione delle sgridate della maestra delle elementari al momento in cui, imparando a scrivere l’italiano, gli scolari bolognesi commettono proprio ≪errori≫ del genere, che rispecchiano semplicemente il vero modo di pronunciare anche l’italiano da parte di chi è cresciuto a Bologna (e non solo a Bologna).

Un secondo banco di prova della moderna ortografia lessicografica è stato il **Sito Bolognese**, in cui vari testi, anche di una certa lunghezza, vengono presentati in dialetto con traduzione italiana a fronte. È probabile che il Sito abbia incoraggiato l’allineamento di vari autori alla moderna ortografia lessicografica, vista la rapidità con cui tale fenomeno si è verificato, ma è ipotizzabile, dato che non tutte le persone coinvolte sono attivi utilizzatori di Internet, che il fenomeno sia anzitutto figlio dell’autorità del vocabolario tascabile, arrivato a ben 32 anni di distanza dal Mainoldi e firmato da una persona stimata come L. Lepri, e dunque facilmente suscettibile di essere considerato un po’ ≪l’ultima parola≫ anche in materia di ortografia. È possibile che un aiuto sia venuto anche dall’introduzione al dizionario che, esponendo a volo d’uccello la grammatica del bolognese, spiega il perché delle diverse scelte ortografiche.

L’introduzione stessa riconosce l’esistenza dell’ortografia divulgativa e la dichiara implicitamente adatta a ogni uso non lessicografico, eppure nei due anni successivi alla prima edizione del vocabolario tascabile si è potuta osservare, dalle colonne della rubrica tenuta sul quotidiano *La Repubblica* da L. Lepri, un progressivo e rapido passaggio alla grafia lessicografica anche per un uso decisamente divulgativo. Successivamente, il Sito ha cominciato a ricevere vari messaggi di autori dialettali, alcuni alle prime armi col computer, che tramite

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5235 © 2004-2005 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:37 UTC)

una costante consultazione del vocabolario tascabile si stavano allineando a propria volta. Il 2 gennaio del 2000 *L'Avvenire* ha pubblicato un componimento bolognese del 1954 ritrovato negli archivi e dedicato alla consacrazione di S. Petronio, ritrascritto dall'anonimo giornalista in un modo che mostra chiaramente, fra varie scelte personali e disparate, la consultazione del vocabolario tascabile per rendere varie parole: *sänper*, *itaglièna*, *anbiziån* ('sempre, italiana, ambizione', cf. Mainoldi *saimper*, *italièna*, *ambiziån*). Dall'agosto 1999 alla fine del 2002 sono almeno otto (più del 60 % del totale) i libri bolognesi di nuova pubblicazione che adottano l'ortografia lessicografica, a volte con preventiva richiesta di correzione a chi scrive o a R. Serra, altre volte saltando tale passaggio ma comunque con risultati che mostrano una lusinghiera comprensione della filosofia generale che presiede all'ortografia. A questi libri vanno aggiunti il già citato periodico (*Al Pånt dla Biånnda* 'Il Ponte della Bionda'), i CD e le cassette musicali di F. Carpani e l'adozione della moderna ortografia lessicografica da parte del Corso di bolognese tenuto al teatro Alemanni, dove si è potuto constatare come il sistema, con la sua corrispondenza uno a uno tra fonemi e grafemi, sia utile a fini didattici.

Un risultato particolarmente lusinghiero è poi che sia stato pienamente recepito il messaggio dell'**interdialettalità**: dal 1998 Tiziano Casella tiene un corso di dialetto a Budrio, insegnando la propria variante della campagna orientale (*galîna* e *lûna* corrispondono qui agli intramurari *galéṅna* e *lóṅna*). Già orientato verso le scelte di Mainoldi, il corso budriese ha poi adottato l'ortografia del vocabolario tascabile, con la novità della *ä* per la ≪*a* tendente ad *e*≫ (cioè una *e* aperta breve, non rappresentabile come *è*, segno già impegnato per la *e* aperta lunga). Se in bolognese intramurario la *ä* ha oggi una distribuzione molto ridotta (essenzialmente, laddove nella campagna occidentale si ha *ain* o *äin*), in budriese la sua frequenza è molto maggiore, poiché ricorre anche laddove il bolognese ha da sempre *an*: a *panza*, *canta*, *banca* 'pancia, canta, banca' della città e della campagna occidentale corrispondono in budriese le stesse parole con *e* aperta breve, rese correttamente con la *ä*: *pänza*, *cänta*, *bänca*.

Assicurata l'interdialettalità, occorrerà spiegare meglio agli utenti l'**intergenerazionalità** dell'ortografia: il moderno standard intramurario tende infatti ad accorciare le vocali lunghe in fine di parola, per cui ad es. *faṡû*, *fradî* 'fagioli, fratelli' si pronunciano oggi più spesso *faṡù*, *fradì*. In considerazione del fatto che fuori città il fenomeno non è arrivato ovunque, la moderna ortografia lessicografica mantiene la scelta di Mainoldi del circonflesso finale, per indicare una lunghezza presente anche nel bolognese vecchio. Naturalmente, tale ortografia intende soprattutto dare un **quadro di riferimento** improntato ad alcuni princìpi, non già imporre nei dettagli una serie di regole vincolanti: di conseguenza, ciascun autore desideroso di usare la grafia lessicografica potrà tranquillamente scrivere *faṡù* o *fradì*, purché ciò rispecchi la sua effettiva pronuncia.

È parere di chi scrive che il rapido diffondersi dell'ortografia lessicografica fra gli autori, e il sempre maggiore allineamento sui suoi princìpi da parte di coloro che l'hanno già adottata, sia frutto della rispondenza di tale ortografia alle esigenze precedentemente individuate, ma anche che un ruolo importante sia

BDD-A5235 © 2004-2005 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:37 UTC)

stato svolto proprio dalla non prescrittività dell'ortografia, diffusasi quietamente tramite l'**esempio** e la **divulgazione**.

Certo, si tratta di sviluppi proponibili come esempio solo in situazioni sociolinguisticamente simili, ad es. laddove un idioma minoritario non abbia la fortuna di possedere un'accademia o un'autorità regionale che lo spalleggi. Ci è comunque sembrato interessante esporre l'esperienza in corso a Bologna, nella speranza che ciò possa essere d'aiuto anche ad altre realtà analoghe.

> **Nota** – Presentiamo la scrittura degli esempi dati da Coronedi Berti e Mainoldi secondo l'ortografia lessicografica moderna: *burâsca*, *dòna*, *dunżèla*, *nómmer*, *nóvvla*, *nóvvel*, *pónt*, *żuventó*; *mâta*, *qualla ch'fà äl chèrt*.

2 Pronuncia e grafia

La grafia del dizionario si sforza di essere il più aderente possibile ai fatti **fonetici** del dialetto della città di Bologna e di quelli della campagna occidentale, i più simili al dialetto cittadino e penetrati in massa in città nel corso di questo secolo. Ciò ha significato da un lato utilizzare la grafia dei due più grandi vocabolari moderni, vale a dire l'**Ungarelli** (1901), e il Mainoldi (1967), che ne accoglie i princìpi riducendo il numero dei segni diacritici, dall'altro rompere con la stessa tradizione lessicografica (e con quella dei vari autori dialettali, spesso allergici ai diacritici) laddove questa non aveva tenuto conto di alcune particolarità fonetiche dei dialetti gallo-italici, e si era troppo appiattita sull'italiano: potrà sembrar strano, all'inizio, veder scritto *ganba* per 'gamba', eppure è proprio così che tutti pronunciano a Bologna. Potranno sorprendere anche *itagliàn* o *comugnån* per 'italiano, comunione', ma queste due parole vengono proprio pronunciate con gli stessi suoni di *batâglia* (a differenza del plurale *batâli*) e *râgn*, 'battaglia, ragno', per cui se l'ortografia vuol essere coerente e non ricalcata sull'italiano così si devono scrivere.

Allo stesso modo, è dovuto solo a ragioni storiche se in italiano si scrive 'cuore' ma 'squadra', e 'acqua' ma 'soqquadro': seguire simili convenzioni, in un idioma che non ne è una corruzione ma un semplice cugino con una storia evolutiva diversa, significa complicare le cose più che semplificarle, come dimostra la discordanza fra gli autori nello scrivere le forme derivate: chi usa la *c* nel singolare e la *q* nel plurale, *baciâcla* 'chiacchierone' e *baciâquel*, chi usa la *q* in entrambi i casi, chi addirittura usa la *q* con una *u* all'esponente per mostrare che quest'ultima al singolare non si pronuncia! Noi useremo solo la *c*: *baciâcuel*, *scuèdra*, *âcua*, 'chiacchieroni, squadra, acqua', per mostrare che il suono è lo stesso. Si è deciso però di cedere alla tradizione grafica mantenendo la *q* in inizio di parola, per conservare l'immediata riconoscibilità di vari pronomi, avverbi e aggettivi interrogativi. Questo ha significato registrare quattro parole sia sotto la Q che sotto la C, a causa dell'oscillazione nella pronuncia (semivocalica o vocalica) della *u*: *quêrc'* e *cuêrc'* 'coperchio' (in teoria era possibile usare la *q* in alternanza con la *c* anche in posizione centrale di parola, per mostrare la

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5235 © 2004-2005 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:37 UTC)

differenza fra l'uso semivocalico e quello vocalico della *u*: ad es. *âqua* ma *zircuît*, si è però rinunciato a farlo, perché questo non avrebbe risolto il problema nel caso di altre consonanti: una soluzione universale sarebbe stata l'adozione di un ulteriore diacritico: *âcua*, *zircüît*, *afetüåuṡ*, *püîgla*, il che non pareva opportuno).

Il parlante genuino, anche se non ha mai visto il bolognese scritto, una volta comprese queste regole può trovare a colpo sicuro qualunque parola registrata nel dizionario: non altrettanto sarebbe successo se si fossero adottate regole non fonetiche, né sarebbe stato di molto aiuto seguire l'ortografia dei vecchi testi, dal momento che questi riportano, ad es., la dizione *Bulògna* dove oggi si pronuncia *Bulåggna* o *Bulaggna*. Ciò non significa affatto che non esista una grafia bolognese moderna, seria e adatta a scopi divulgativi: elaborata da Alberto Menarini, essa non solo esiste, ma certo non si sogna di risparmiare i segni speciali *ṡ*, *ż*, *ṅ*, che anche il nostro vocabolario naturalmente accoglie[5]. In più si è seguita la passata, e motivata, tradizione lessicografica nell'uso dell'accento non solo per indicare la **posizione** dello stesso e l'**apertura** delle vocali, ma anche per indicarne la **lunghezza**. Fra i segni adottati figurano anche la tradizionale *å* e la nuova *ä*, utili per mostrare le varianti di pronuncia dei dialetti rustici, che distinguono fra i tre tipi di *a* breve, e la pronuncia cittadina, che non lo fa più se non in singole parole. Quei segni rappresentano anche un'utile indicazione **morfologica**: sapendo che *å* viene da un'antica *o* aperta privata dell'elemento labiale, e pertanto fa *ó* chiusa al plurale e *u* in posizione atona, non ci sarà più bisogno di specificare che il plurale di *biånd* 'biondo' è *biónd* e il diminutivo *biundén*. Questo ha permesso di limitare la parte grammaticale del dizionario all'indispensabile. Per saperne di più sulla grammatica del bolognese si consiglia il *Manuale dell'odierno dialetto bolognese*[6]. I criteri di base seguiti per la grafia fonetico-interdialettale sono enunciati nell'articolo di L. Canepari e D. Vitali «Pronuncia e grafia del bolognese»[7]

Diamo ora le corrispondenze approssimative dei segni usati per il bolognese.

2.1 Vocali

In bolognese si distingue fra vocali accentate brevi e lunghe. Le lunghe durano il doppio delle brevi.

î	*i* lungo	*lîber* 'libro'
é	*e* chiuso breve	*métter* 'mettere'
ê	*e* chiuso lungo	*mêter*, *mêder* 'metro, mietere'
è	*e* aperto lungo	*mèder* 'madre'
ä	*e* aperto breve (*a* tendente ad *e*)	*bän* 'bene'
â	*a* lungo	*râta* 'salita'

[5] D. Vitali & L. Lepri (2000).
[6] Pietro Mainoldi, Mareggiani, Bologna, 1950.
[7] *op. cit.*

BDD-A5235 © 2004-2005 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:37 UTC)

à	*a* breve	*casàtt* ‘cassetto’ (l’accento non si segna sui monosillabi chiusi: *can*, *rà* ‘cane, re’)
å	*o* aperto breve senza arrotondamento delle labbra (*a* tendente ad *o*)	*bån* ‘buono’
ò	*o* semiaperto lungo	*còl*, *tòr* ‘collo, toro’
ô	*o* chiuso lungo	*côl*, *tôr* ‘cavolo, prendere’
ó	*o* chiuso breve	*tóff* ‘puzza’
û	*u* lungo	*ligûr* ‘ramarro’

La lettera *ò* indica un suono che, presente nei dialetti rustici (dove può essere anche aperto o molto aperto), ha avuto una vicenda complessa in città: per riassumere, ci sono oggi parole che accettano solo *ô* lungo e chiuso, come in *fiôl* o *nôv* ‘figlio, nuovo’, e altre che, a seconda dei parlanti, possono avere *ô* oppure *ò* oppure oscillare. Nel nostro dizionario tali parole sono state indicate con *ò* per indicare la **possibilità**, ma non l’obbligo, di pronunciarle con *o* semiaperta o aperta. La distribuzione è quella dei dialetti rustici, dove però spesso sono assenti le coppie di parole che, in alcuni parlanti cittadini, fanno di *ò* un fonema (cf. schema): infatti in campagna (e non solo) ‘prendere’ si dice *tûr*, e ‘cavolo’ è spesso *chèvol*. Va aggiunto che *ò* in fine di parola è molto spesso breve; anche le altre vocali lunghe possono abbreviarsi nella stessa posizione.

La lettera *å* nella pronuncia cittadina è di solito, oggi, una *a* vera e propria, mentre nelle varianti rustiche continua generalmente a stare fra *a* ed *o*. Sempre la pronuncia cittadina tende a fondere insieme *ån* e *än*, così di solito non si distingue fra *månt* ‘monte’ e *mänt* ‘mente’. Le vocali *å* ed *ä* sono sempre accentate (tranne che nell’apposizione *sgnär* e nell’articolo *äl*), e così i dittonghi *åu* e *ai* (in campagna spesso *ou* e *äi*), per cui non viene indicato alcun accento grafico. Quando *ai* è atono, ciò è indicato dall’accento su di un’altra vocale, ad es. *maicàtt* ‘zotico’. Parole come *såuranómm* ‘soprannome’ sono composte, ma l’accento vero cade sul secondo elemento (cioè su *ó*).

Nel bolognese cittadino odierno non sono previste *e* ed *o* accentate aperte e brevi, per cui per le parole di origine straniera abbiamo usato *ä* nel primo caso (*tä* ‘tè’) e *ò* nel secondo, mostrandone la brevità col raddoppio della consonante successiva, dato che a vocale breve segue sempre consonate lunga nella stessa parola (*spòrrt* ‘sport’, parola la cui origine straniera è testimoniata dalla variante *spórrt*, più rispondente alle regole fonetiche del bolognese genuino).

La lettera *ä* è usata anche nell’articolo plurale femminile, che alcuni pronunciano *e* aperto e altri *a*: *äl gâti* ‘le gatte’. In bolognese cittadino ricorre poi davanti ad *n* laddove in campagna è rimasto il vecchio gruppo *-äin* o *-ain* (*däntt* ‘dente’), e anche nel gruppo *-iån*: *rivoluziån* si pronuncia cioè *rivoluziän* in città ma ancora *rivoluziån*, o *-ziåun* o *-zioun* etc. in campagna. Si sono usati anche i segni *á*, per la seconda persona singolare dell’imperativo (*vá* “va’, vai”, mentre *al và* “egli va”), e *ì* e *ù*, per assimilare graficamente le parole non genuinamente bolognesi entrate nell’uso: ad es. *cìnno* ‘bambino’, che è bolognese (*cén* ‘picco-

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5235 © 2004-2005 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:37 UTC)

lo') filtrato dall'italiano locale. In bolognese cittadino, infatti, *i* e *u* accentate brevi non sono previste.

Infine, al bolognese cittadino *dièvel*, *òmen*, *quèder* 'diavolo, uomo, quadro' di solito corrisponde in campagna *dièval*, *òman*, *quèdar*.

2.2 Consonanti

cia ce ci cio ciu	come in italiano. Lo stesso suono, in fine di parola o davanti a consonante, è indicato con *-c'*, *-cc'*	*inbac'lèr*, *mócc'* 'rabberciare, mucchio'
ca che chi co cu	come in it. Lo stesso suono, in fine di parola o davanti a consonante, è indicato con *-c*, *-cc*	*vâc*, *plócc* 'mucche, chiasso'
gia ge gi gio giu	come in it. In fine di parola o davanti a consonante: *-g'*, *-gg'*	*g'détta*, *dågg'* 'disdetta, dodici'
ga ghe ghi go gu	come in it. In fine di parola o davanti a consonante: *-g*, *-gg-*	*brèg*, *a dégg* 'pantaloni, dico'
j	si segna fra due vocali per *i* semivocalico	*tâja* 'taglia', *tajja* 'teglia' ma *a tâi*, *tai* 'io taglio, teglie'
n	indica il suono alveolare (come in it. *nano*) davanti a vocale e dopo vocale lunga: *cân* 'canne'; indica invece il suono velare (come in it. *tengo*) davanti a consonante: *canvèr* 'canapaia'. Dopo vocale accentata breve si ha *n* velare lungo	*can*, *påndg*, *scaldén* 'cane, topo, scaldino'
nn	*n* alveolare lungo	*i scaldénn*, *panna*, *pann* 'scaldarono, penna, penne'
ṅn	*n* velare + *n* alveolare	*galéṅna* 'gallina'
q	usato solo in inizio di parola	*quâter* 'quattro', ma *âcua* 'acqua'
s	sempre sordo (come in it. *sasso*). La *s* bolognese è alveolare (con la punta della lingua fra *s* e *sc* italiani) e con le labbra arrotondate	*cusén* 'cuscino'
ṡ	sempre sonoro (come in it. *sbarco*)	*cuṡén* 'cugino'
s-c	*s* + *c'*	*s-ciavvd* 'insipido'
z	*z* sorda. Come l'inglese *thing*, ma la punta della lingua è dietro ai denti inferiori	*znèr* 'cenare'

BDD-A5235 © 2004-2005 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:37 UTC)

ż	*z* sonora. Come l'ingl. *that*, ma la punta della lingua è dietro i denti inf.	*żnèr* 'gennaio'
gn	come in italiano	*mugnèga* 'albicocca', *Bulåggna* 'Bologna'
gli	come in italiano	*śbaglièr* 'sbagliare', *Emégglia* 'Emilia'
g-li	come in it. *negligente*	*neg-ligiänt*

Dopo vocale breve si ha sempre consonante lunga, dopo vocale lunga si ha sempre consonante breve: *sacc*, *sâc* 'secco, sacco'. Parole come *peppacûl* 'fifa' sono composte, il che spiega l'allungamento consonantico in una posizione che di solito non lo prevede. Infatti in bolognese le consonanti sono lunghe solo dopo vocale breve anche se, per influenza dell'italiano, in molte parole è leggermente allungata la consonante della prima sillaba atona laddove l'italiano prevede una doppia: *immażinèr*, *illuminaziån* 'immaginare, illuminazione'. Poiché la situazione è fluida e i dizionari tendono a fare testo per chi li usa, il nostro non tiene conto di questo fenomeno. Per lo stesso motivo si è trascurata la pronuncia di *n*, dopo vocale accentata breve e prima di consonanti anteriori quali *d*, *ż*, come alveolare lunga anziché come velare: ad es. *tannda* 'tenda', che si indica col tradizionale *tanda*[8].

Alle tipiche sequenze cittadine odierne *-éṅna*, *-åṅna* e *-óṅna* corrispondono di solito, nei dialetti rustici occidentali, dei dittonghi + *na*, es. *mulśéina*, *sfrunblåuna*, *lóuna* 'morbida, girovaga, luna', e in alcune varianti ciò avviene anche al maschile: *mulśéin*, *sfrunblåun*.

In alcune parole *c'* e *g'* possono essere scritti *ts*, *ds* e *dś*: *tstón* = *c'tón*, *dscårrer* = *c'cårrer*, *dśdétta* = *g'détta* 'testoni, parlare, sfortuna', rispecchiando così, con l'etimologia, alcune pronunce. Si è data la preferenza alle forme etimologiche, tranne che nei numeri e in alcune forme del verbo *dîr*, che si pronunciano similmente dappertutto: *óng'*, *dågg'*, *al gé* 'undici, dodici, disse'.

La sequenza *li* nei sintagmi *äli ôv*, *däli ôv* e simili si legge come *gli* di *śbaglièr*: ≪*degliôv*≫. La palatalizzazione di *l* e *n* è frequente anche davanti al pronome *i*: *al i à détt ch'an i vâg pió* si legge ≪*agliadétt ch'agnivâg pió*≫ (= 'gli ha detto che non ci vado più'). Si è scelto però di scriverli con le parole staccate fra loro per mostrare meglio la funzione morfologica di ciascuna, cosa importante in un idioma così ricco di pronomi e particelle.

2.3 L'apostrofo

Si usa per indicare la caduta di una vocale in fine di parola: *s'a l savêva*, *ch'al séppa*, *l'ôca*, *lî l'é* (apocope di *se*, *che*, *la*, *la*) 'se l'avessi saputo, che sappia, l'oca, lei è'. La caduta di vocali iniziali o centrali non viene indicata graficamente:

[8]Questa scelta di semplificazione non è stata apprezzata dagli utenti della grafia, e pertanto abbandonata dopo aver constatato la positiva accoglienza riservata al vocabolario e le contestuali proteste su casi come *tanda*, per cui sul Sito Bolognese si trova oggi *tannda*.

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5235 © 2004-2005 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:37 UTC)

d avréll, *l èṡen*, *ló l é*, *csa vût* (aferesi di *ed*, *al*, *al*, sincope di *cusa*) 'd'aprile, l'asino, lui è, cosa vuoi'.

> **N.B.** – Nel corpo del nostro dizionario, le vocali coi diacritici vengono insieme alle stesse semplici, per cui ad es. i lemmi *mo*, *mô*, *mò* compaiono in stretta successione (l'esigenza di usare i diacritici risulta evidente dal fatto che parole di significato diverso si differenziano solo per le caratteristiche della vocale accentata, cf. anche *mèl*, *mêl* 'male, miele', o per la sonorità, come in *fûs* 'fòssi' e *fûṡ* 'fuso', o per la posizione dell'accento, come in *pîgher* e *pighèr* 'pigro, piegare'). Invece, *j* è data dopo *i*.

IANUA 5 (2004)
ISSN 1616-413X

BDD-A5235 © 2004-2005 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:37 UTC)

Riferimenti bibliografici

[1] Canepari, Luciano; Vitali, Daniele (1995): ≪Pronuncia e grafia del bolognese≫. *Rivista Italiana di Dialettologia* 19: 119-164.

[2] Coronedi Berti, Carolina (1985): *Vocabolario bolognese italiano*. Bologna: Forni. [2 volumi, rist. anast. dell'edizione di Bologna, Monti 1869-1874]

[3] Gaudenzi, Augusto (1989): *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna. Studio seguito da una serie di antichi testi bolognesi inediti in latino, in volgare, in dialetto*. Bologna: Forni. [rist. anast. dell'ediz. 1889]

[4] Lepri, Luigi (1986): *Dialetto bolognese ieri e oggi. Raffronti fra vocaboli*. Bologna: Tamari.

[5] Mainoldi, P. (1950): *Manuale dell'odierno dialetto bolognese. Suoni e segni, Grammatica - Vocabolario*. Bologna: Mareggiani.

[6] — (1996): *Vocabolario del dialetto bolognese*. Bologna: Forni. [Rist. anast. dell'edizione di Bologna, 1967]

[7] Menarini, Alberto (1964): *Bolognese invece*. Bologna: ALFA.

[8] Trauzzi, Alberto (1901): ≪Sulla fonetica e sulla morfologia del dialetto≫. In: G. Ungarelli [ed.]: *Vocabolario del dialetto bolognese*. Bologna: Zamorani e Albertazzi.

[9] Ungarelli, Gaspare (1901) *Vocabolario del dialetto bolognese*. Bologna: Zamorani e Albertazzi.

[10] Vitali, Daniele; Lepri, Luigi (2000): *Dizionario italiano-bolognese bolognese-italiano*. Milano: A. Vallardi.

© Romania Minor
http://www.romaniaminor.net/ianua/

BDD-A5235 © 2004-2005 Romania Minor
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.142 (2026-11-14 18:37:37 UTC)